

RIFLESSIONI SULLE MASCHERE CARNEVALESCHES DI MAMOIADA (E NON SOLO)

Salvatore Dedola (gennaio 2008)

Le “Note etnografiche” all’inizio di questa sezione contemplan tutto quanto si è già scritto al riguardo delle maschere. Il redattore ne tenta una sintesi nella presentazione, tesaurizzando il possibile e scartando ben poco, se non certe affermazioni del Naseddu.

Leggendo il testo delle “note” verrebbe voglia di risistemarlo, non tanto per farlo incedere con logica più stringente quanto per capitolarlo secondo i temi. La mancanza di capitolarioni ha nociuto all’insieme, trainando delle ripetizioni e delle contraddizioni probabilmente non volute, lasciate forse sussistere dall’appassionato autore, più che altro per non apparire un burbero chiosatore delle tesi altrui. Da scambi avuti con l’autore, so che la sua esposizione non ha pretese accademiche. Da cultore appassionato e da elemento del gruppo “Mamuthones” di Mamoiada ha voluto spiegare una ricerca e chiarire il metodo procedurale per i ripristini fatti nell’abbigliamento e negli accessori delle splendide maschere carnevalesche ed evidenziare la “parentela” con le altre maschere sarde e dell’area mediterranea in genere.

Va dato atto a questo sito che è il più completo a proposito delle maschere mamoiadine, quanto a raccolta di dati, tesi e saggi.

Però al contempo va precisato che qualunque discorso sui *Mamuthones* e sugli *Issohadores* necessita di premesse solide, senza le quali ogni ulteriore confabulare avvizzirebbe le energie di quanti desiderano strappare il velo dagli antichi significati del Carnevale di Mamoiada.

1. La civiltà sardiana.

Introduco la prima solida premessa, senza la quale ogni discorso rimarrà un vociare tra sordi: i Sardi nell’antichità precedente le prime invasioni storiche (possiamo datarle al 238 a.C., essendoci da discutere sul fatto che l’invasione dei Cartaginesi possa essere stata traumatica), furono un popolo libero. Non solo, parteciparono alla pari al commercio intermediterraneo, quindi parteciparono da protagonisti alla civiltà mediterranea, condividendo alla pari i fenomeni linguistici che si erano affermati durante una lunghissima temperie di 2000 anni nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. Dai Sumeri in poi, passando per Accad, Ninive, Babilonia, gli Aramei, i Fenici, gli Ebrei, s’instaurò nel Mediterraneo centro-occidentale e nel Vicino Oriente una *Grande Cenosi Linguistica*, resa inossidabile dal prestigio dei Mesopotamici che avevano inventato la scrittura. La Sardegna s’impregnò a tal punto di quella Cenosi, che ancora oggi essa costituisce lo zoccolo duro della lingua sarda.

2. Il Carnevale.

Altra solida premessa, senza la quale non ci può essere dialogo, è che il Carnevale come tale è sempre esistito fin da quando l’uomo del Paleolitico cominciò ad organizzare il ciclo dell’anno. Io, che sono linguista, arrivo a capire ciò per via lessicale. Ad ognuno gli strumenti che gli appartengono. Ma spero che i miei pochi lettori condividano la certezza che le parole sono un prodotto della civiltà (non della barbarie), nel senso che l’uomo produsse il proprio linguaggio momento su momento, per contrassegnare, localizzare, dare nomi alle cose, alle idee ed alle situazioni da lui create o che l’ambiente gli opponeva. Il termine *Carnevale* (e quindi lo stesso concetto di *Carnevale*) è arcaico, risale certamente al Paleolitico, ed è solo un caso che noi reperiamo questa parola registrata presso coloro che inventarono la scrittura, ossia i Mesopotamici, che sono i fautori della Grande Cenosi Linguistica Semitica.

Carnevåle, *carnasciåle*, *carrasegåre* sono parole assai simili tra di loro, e sono nate nel Paleolitico Superiore, anche se è vero che le rinveniamo e riusciamo a interpretarle soltanto con l’apparire della scrittura. Ma andiamo con ordine.

Wagner nel *DES* esordisce registrando il lemma sardo-centr. *karrasekåre*, log. *karresegåre* ‘carnevale’; Carta greca 31: *καρησεκ(άρη)*; Stat. Sass. I, 113 (39r): *innanti de carrasecare*; I, 114 (39r): *sas festas de natale de carrasecare*. Egli traduce il lemma dal latino *carne* + *secare*, ossia ‘tagliare’, ‘interrompere il nutrimento della carne’, dunque una formazione come l’it. *carnelasciare*; sp. *carnestolendas* o il greco *ἀπόκρεως*.

Wagner non ha molta scelta, vista la sua mania latino-centrica. Lo stesso *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* non fa altro che interpretare l’it. *Carnevale* (apparso nel sec. XIII) o *Carnasciale* (apparso col Cavalcanti nel 1297) come, rispettivamente, < lat. *carne* *levare* o *carne* *laxare* ossia ‘togliere la carne’ o ‘lasciare la carne’, con riferimento al periodo di digiuno e penitenza della successiva Quaresima.

Ma suona assai strano che un periodo di follia, di licenza, di capovolgimento delle usanze, che appare come stacco ed alternativa rispetto al tran-tran della vita quotidiana, debba ricevere il nome dai caratteri di rigore e severità che sono propri di un periodo immediatamente successivo (la Quaresima). Dobbiamo ammettere che il pressapochismo degli etimologisti indoeuropeisti si è lasciato imprigionare, anche in questo caso, dalle paronomasie: si sono adagiati acriticamente al lat. *carnem levare* perché *Carnevale* gli assomiglia parecchio! Ben misero sforzo.

In realtà la tradizione del *Carnevale* nel mondo mediterraneo – non importa come venisse di preciso chiamato e organizzato: si tratti di *Saturnalia* o di altro – è vecchia com'è vecchia la nostra civiltà, ed è sempre stato un periodo di *capovolgimento*, di *rottura* delle usanze e della moralità tradizionali. E allora andiamo alle vere etimologie.

Il log. e centr. *Carrasecàre*, *Carresegàre* non ha niente da spartire col 'tagliare la carne' (nel senso di privarsene) ma ha la base nell'accadico **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + **sehu** 'rivoltarsi, distruggere, dissacrare', col significato complessivo di 'dissacrare il Potere, i potenti'. È quindi una rivolta non-violenta contro tutto ciò che gli uomini potenti hanno fatto al popolo durante un'intera annata.

Quanto all'it. *Carnevale*, l'etimologia è la seguente: accad. **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + (**w)âru(m)** 'andare contro, scontrarsi con', col significato complessivo di 'andare contro il Potere'.

Quanto all'it. *Carnasciale* (sardo *Carrasciale*), abbiamo accad. **qarnu(m)** 'potenza, potere' degli umani + **šalû(m)** 'sommersere, annegare', col significato complessivo di 'annegamento del Potere'.

Una breve nota circa i due termini italiani: essi hanno sempre vissuto paralleli al termine sardo, quindi sono coevi ed antichissimi, sono pre-latini e pre-indoeuropei. Il fatto che i ricercatori li abbiano "ripescati" soltanto alla fine del Medioevo credendoli latini, e non ne abbiano notato il primo apparire di 5000 anni fa, la dice lunga su quanto sia arretrata in Italia la ricerca delle origini, obnubilata com'è dalla cultura fascistizzante di tutti gli addetti, educati a credere ciecamente che la civiltà italiana, e con essa la lingua italiana, sorse con l'Urbe, e che prima dell'Impero i popoli italici grugnissero come maiali. La gran parte dei lemmi appartenuti alla Grande Cenosi Linguistica Semitica, di cui è piena l'Italia, riappaiono non a caso dal Medioevo in poi, poiché è proprio con l'apparire delle lingue volgari che il popolo si riappropria dell'antico linguaggio, mettendo in sordina buona parte dei lemmi latini che gli furono imposti durante l'Impero.

3. *Mamuthone*.

Per capirne l'etimo dobbiamo necessariamente rifarci (ed è la terza solida premessa) alla base ugaritica **Motu**, che nel Vicino Oriente indicava un dio dal carattere demoniaco che poneva fine alle attività vitali: era 'la Morte'. Da **Motu** prese piede nell'intero Mediterraneo un nome con tante sfumature fonetiche, che in Sardegna divenne *Mommoti* (termine raddoppiato in modo superlativo alla maniera semitica, *Mom-moti*, per indicarne la terribilità). *Mammuthone*, *Mummuthone*, *Mommothone* non è altro che l'accrescitivo di **Mommoti**, ed oggi il celeberrimo spauracchio – noto in tutto il mondo – domina il Carnevale di Mamoiada, e non solo. *Mammuthone* rappresenta la morte dell'anno vecchio e nel contempo celebra la nascita dell'anno nuovo che s'apre all'orgasmo della natura. Di qui la contrapposizione istantanea (e la pagana rappresentazione) della Morte e della Vita (l'una che arretra, l'altra che avanza). A *Mamoiada* l'attuale religione non è riuscita ad obliterare, se non in parte, le sacre funzioni del Nuovo Anno (altro che invenzione del Carnevale per volontà dei papi!) e, inserendo la nascita di Gesù all'inizio dei *Saturnalia* (le feste latine che aprono il Carnevale), ha tollerato che la sacra rappresentazione della Morte rimanesse relegata tra i lazzi del Carnevale.

4. *Bisera de santa*.

Quindi la Chiesa non c'entra affatto nella nomenclatura mamoiadina della *bisera de santa*, con la quale *sos issohadores* coprono il viso. La quarta solida premessa dev'essere pertanto basata sul fenomeno della "legge della paronomasia". Con la millenaria influenza della parlata latina e poi delle lingue neolatine (italiano ed iberico), molte parole antico-sardiane subirono la paronomasia, ossia l'adeguamento fonetico e semantico dei termini dei quali si era perso il significato. *Sa bisera de santa* non indica una 'santa' ma indica 'su issohadore'. Mi spiego. *Santa* è un'arcaica parola babilonese (**šantû**) e riguarda il concetto di 'tormentare, lacerare, straziare, dilaniare'. Dilaniare chi? 'Colui che si è slegato', colui che si è sciolto dalla corda. Tutto questo indica il brevissimo termine semitico. Quindi *sa bisera de santa* è 'sa bisera de s'issohadore', il quale evidentemente un tempo ebbe il ruolo oggi svolto da altre maschere barbaricine, che tengono alla corda un essere il quale spesso si slega e scappa, e poi lo riacciuffano picchiandolo selvaggiamente, fino a che – come da rito – quell'essere demoniaco non venga ucciso o arso vivo.

5. *Sas bisèras e sos thurpos.*

Nell'antichità non ci fu mai una manifestazione senza maschere (anche le processioni carnascialesche dell'antica Grecia, da cui ebbero origine le rappresentazioni tragiche, erano mascherate). Questa è la quinta solida premessa. Ne consegue che pure *su issohadore* – a dispetto della polizia del Ventennio – doveva stare, e deve stare, mascherato. Tutti gli attori, di Carnevale, dovevano avere una maschera, a meno che non fossero dalla parte del popolo spettatore. Gli attori di Mamoiada rappresentano una storia tragica: a maggior ragione devono stare mascherati. Chi non ha una maschera posticcia, si tinge almeno il viso di carbone.

C'è da immaginare che in Sardegna in età arcaica tingersi il viso era di gran lunga il modo più semplice e più tradizionale di un travestimento. Un esempio paradigmatico sono *sos thurpos*, *tzurpos*, le famose maschere del Carnevale di Orotelli totalmente nere, vestite con pastrano nero tessuto con lana di capra nera, incappucciati di nero, col viso nero di carbone.

Il mio amico Gesuino Murru sostiene che in mesopotamico il nome corrisponde a dei folletti, a dei diavoletti. In realtà gli unici termini da me trovati sono il bab. **turpu** 'rimozione forzata, sequestro, confisca' e bab. **tupru** 'zoccolo (di bestia)'. Poiché il procedere dei *Thurpos* (*Tzurpos*) è simile a quello dei *Mammuthones*, una coppia in cui il primo *thurpu* imita l'animale che scappa mentre l'altro *thurpu* lo insegue e lo prende al laccio, è evidente l'origine dal bab. (**turpu**: 'sequestrare'). Ma a ben vedere qui abbiamo un concorrere anche di altre forme e significati che tendono a fondersi. Perché c'è pure il bab. **šurpu(m)** 'burning, incineration (of wood); firewood, combustible', ossia 'bruciatura, incinerazione di legna; legna da ardere, combustibile'. È esattamente la figura che appare nel travestimento del *thurpu*: che è un 'tizzone' vagante.

In ogni modo va sottolineato che *sos thurpos* sono delle maschere aventi finalità religiose e riferibili *tout court* all'area babilonese. Paolo Matthiae 366 Rep. ricorda che "forme particolari e frequenti di preghiere sono quelle che accompagnano atti liturgici, come i sacrifici e le pratiche divinatorie, e tra questi sono assai importanti ed estese le serie denominate **Maqlu** e **Shurpu**, che si dovevano recitare in occasione di pratiche magiche vertenti sulla combustione".

Da quanto precede si capisce che chiamare in sardo *thurpu* un uomo *cieco* significa usare una metafora, in considerazione della figura dei *Thurpos*, che nell'aspetto generale sono di un nero totale, per giunta ricoperti da un grande cappuccio, onde danno proprio l'impressione di essere dei *ciechi* vaganti.

6. *Colore bianco e foggia muliebre.*

La maschera dell'*issohadore* non è nera come quella dei *thurpos*, e neppure tenebrosa come quella dei *mamuthones*. Anzi, tende addirittura ad assumere un aspetto muliebre, né più né meno di quanto accade alla *Sartiglia* di Oristano, cavalcata e mascherata arcaiche, nonostante che una petulante masnada di studiosi la voglia far dipendere dall'influsso della civiltà spagnola o italiana.

Sa *bisèra netta* o *bella* o "santa" è un fenomeno che da Oristano s'espande a tutto il Nuorese. Penso che, giusto quanto registrato nelle "Note etnografiche", essa abbia subito le tradizioni cavalleresche medievali, le quali spaziano dai Cavalieri di re Artù ai Cavalieri di Carlo Magno sino ai trovatori ed ai cavalieri delle corti rinascimentali. Anche alla corte di Arborea si praticavano le tradizioni cavalleresche europee. Qui però occorre andare per intuizione. Poiché il mondo cavalleresco ha sempre coltivato il mito e l'ideologia del Bene in lotta contro il Male (e ciò finché Cervantes non smascherò tale inganno perbenista), e poiché il Regno di Arborea s'estese a più riprese proprio nel centro-Sardegna, dobbiamo vedere le *bisèras nettas* come un modo esclusivamente sardo di precisare i ruoli carnascialeschi e così distinguere il Bene (l'Anno Nuovo che avanza, rappresentato da tutte le *bisèras nettas*) dal Male (l'Anno Vecchio morituro, *su Mommoti*, rappresentato dalle *bisèras thurpas*).

7. *Turcos, truccos.*

Nel carnevale di Ollolái sono maschere appartenenti anch'esse, come accade a Lodè, a *sas mascheras nettas* (maschere che non tingono il viso di carbone). Esse sono quindi di foggia modernizzante.

Non è affatto pensabile d'individuare tali maschere nei *Turchi*, anche perché Ollolai sta al centro della Sardegna, annidiata in una selva di montagne, e le bande musulmane che per 1000 anni sono sbarcate in Sardegna non si sono mai spinte così a fondo. In seconda opzione *turcos* può sembrare un termine italianizzante: *trucco*; ma neppure questa soluzione è accettabile, per la sua banalità. È meglio pensare a una paronomasia. Questa è la settima solida premessa, anche se non è facile fornire un etimo di pronto apprendimento.

Truccos, *turcos* a tutta prima può sembrare un composto sardiano con base nell'accad. **ṭiru** (un genere di albero o cespuglio) + **uqqu** 'paralisi', col significato complessivo di 'paralisi o morte della natura'. Il riferimento alla morte e rinascita della Natura, mimata da tutti i carnevali

barbaricini, sarebbe evidente. Un accenno ai cespugli c'è persino nelle maschere di Samugheo, che si presentano col capo ricoperto da un cilindro di sughero sormontato da corna.

Eppure propendo per una soluzione più semplice, per quanto intrigante: *turcu* sembra l'esito attuale di un composto sardiano con base nell'accad. **dūru** 'parti del corpo' + **uqqû** 'dipinto' (in composto **dūr-uqqu** > ***dur(u)qu** > *turcu*), col significato complessivo di 'corpo dipinto'. Col che ricadiamo nelle maschere carnascialesche, che in origine (immaginiamo sempre le origini arcaiche) dovevano essere variopinte, essendo il colore e la variegatezza il linguaggio delle feste primitive (oggi si pretende il multicolore di Armani). Ma nel concetto sardo *essere dipinti* non significa affatto che ci si tinga di vari colori. Basta che il corpo esca dall'usuale mediante la mascheratura, per la quale può ben valere il tizzone di sughero.

Ma detto ciò, perché *sos turcos* debbono essere identificati proprio in *sas mascheras nettas*, visto che, tutto sommato, sono le meno dipinte? Per dirimere il problema dobbiamo cercare d'intuire i ruoli che in epoca arcaica (visto che il termine è arcaico) si ripartivano tra *sos turcos* e le maschere tragiche antagoniste sospinte verso la Morte (*Mamuthones*, *Maimones*, e altre). Certamente in origine (e prima del regno di Arborea) *sos turcos* non dovevano avere *sas bisèras nettas* ma altre *bisèras*, le quali però dovevano in qualche modo distinguerle nel ruolo, visto che *sos turcos* sono il Bene che avanza, le maschere pungolate e stratonate *cun sa sogà* sono il Male che recede.

8. *Bisèra bella, bisèra merdùle, bisèra de sinnòre.*

A Ollolai nel '700 e nell'800 c'erano tre *bisèras* lignee. Sulla prima ho già detto, sulla terza sorvolo poiché sembra un particolare paesano.

Interessa invece precisare il discorso, ponendolo come salda premessa, a riguardo della *bisèra merdùle*. *Merdùles* sono anzitutto le maschere carnascialesche di Ottana, forse le più rappresentative ed originali della Sardegna assieme a quella dei *Mamuthones*. Tutte le maschere di Ottana vengono in genere chiamate *Merdùles*. Ma su *Merdùle* vero e proprio indossa bianche pelli di pecora (*sas peddes*), porta sul capo un nero fazzoletto muliebre e sul viso una nera maschera antropomorfa (*sa carazza*) in legno di perastro; sovente questa maschera impassibile è resa deforme da bocche storte, dentacci o nasi lunghi o adunchi. Su *Merdùle* tiene in mano un nodoso bastone (*su mazzuccu*) e una frusta di cuoio (*sa soca*). Ha gambali in cuoio e calza le solite scarpe da pastore. Nella rappresentazione scenica egli tiene legato il bue (*su bòe*, la seconda maschera) e in disordinato e tumultuoso corteo lo sospinge ma tenta di limitarne la furia. *Su bòe* si ribella e si scaglia contro il padrone, tentando goffamente di moderarne le aggressioni; sbuffa, scalcia, infine si getta a terra sfinito. La terza maschera è *sa filonzàna*, 'la parca' che tesse il filo dell'esistenza: tipico paradigma di ciò che è il Carnevale, in cui il Bene e il Male si combattono, e la Parca sta lì presente, attendendo il momento di tagliare il filo.

Qualcuno presume che il nome *Merdùle* derivi, sic et simpliciter, da *merda*; altri, con più acume filologico, pensano abbia origine nuragica, da *mere* 'padrone' + *ule* 'bue' ('padrone del bue'). Così la pensa anche Ugas (*L'Alba dei nuraghi* 242), precisando l'antichissima origine da *Merre*. Ma *Merre* in Sardegna è il dio universale dell'acqua di vena, fecondatore della Potnia Madre mediterranea (vedi accad. **mīru** 'toro d'allevamento', in sumero riferito esplicitamente al dio). E poiché il Carnevale è pure una cerimonia d'implorazione delle piogge (vedi l'equivalente del *Mamuthone* in Oniferi, che è *Maimone*, *Mamone*, il dio della pioggia, dall'ebraico **maim**, accad. **māmū** 'acqua'), supponiamo per *Merdùle* il composto *Merre* + accad. **dullu(m)** 'rituale religioso' (in composto **Mer-dullu** > *Merdùle*). Da non dimenticare che il dio semitico **Mer**, attestato nell'età accadica soprattutto nell'onomastica, era un dio minore, e fu poi adorato principalmente presso gli Amorrei, che furono i semiti nord-occidentali (Paolo Matthiae 284).

Ma torniamo alla *bisèra merdùle*, considerata a torto una 'maschera sudicia'. Tale costume ricopre il viso col simbolo dell'uomo baffuto e barbato, e solo nella restante veste intende raffigurare un vecchio logoro e sdrucito. Sembra proprio che l'abbruttimento dello stato di tale maschera derivi dal contagio della paretimologia, che ha ridotto i *Merdùles* alla triviale *merda*.

9. *Su passu tzoppu.*

È lodevole l'intento del professor Naseddu di rintracciare una precisa metrica coreica nel passo cadenzato dei *Mamuthones*. Sarei tentato di entrare nella polemica che divide l'autore delle "Note" da Naseddu per approfondire il tema. Ma non credo di avere al momento tutti gli strumenti del caso. Ciò che mi divide dal Naseddu è piuttosto il suo credo ineffabile che lo ancora fedelmente alla mitologia della *grandeur* sintetizzabile nello slogan "o Roma o morte". Avrei piacere di ascoltare a fondo tutte le ragioni del Naseddu, che per ora condivido in parte. Desidero comunque dire che le antiche feste e processioni della Sardegna conservano ancora, in certi casi, dei ritmi arcaici che per comodità (soltanto per comodità) possiamo riferire all'antica metrica greca. Ciò è vero, ad esempio, per la ritmica coreica dei Candelieri di Sassari, composta da giambi, anapesti, coriambi,

anacronistici. Ma la festa dei Candelieri, una delle più belle del Mediterraneo, è da me seguita da 65 anni e col tempo l'ho potuta assimilare, mentre il passo dei Mamuthones non l'ho ancora studiato, e non saprei dire se esso non rispetti più (per deviazione modernista) i canoni di un antico metro classico, o abbia invece nella propria struttura un *quid* che la nostra cultura non riesce ancora ad inquadrare.

Ma Dio ci liberi dal credo "a una dimensione". Se oggi noi possiamo citare a proposito l'antica metrica greca e, di rimando, quella latina (persino il Verso Saturnio), cosa possiamo affermare invece della metrica ch'era in uso nell'Egeo arcaico, in Anatolia, nella Mezzaluna Fertile, sul Nilo e tra gli Ebrei? Dei Salmi biblici conosciamo, oltre all'incredibile altezza poetica, soltanto una metrica imprecisa, e così dicasi della grande letteratura di Ugarit, con la quale i Salmi si apparentano.

Per tornare al *passo zoppo* dei Mamuthones, osservo che esso è in buona compagnia. Nel sud Sardegna non c'è festa etnica senza *ballo-zoppo*. Tanto vino buono, tante sbornie, in quelle feste, sino ad andare *sciampitténdi*, con le "gambe a sciarpetta". Già. Perché la locuzione "gambe a sciarpetta" non è altro che una pacchiana italianizzazione per *is cambas a sciampitta*. Nel Campidano di Cagliari *sciampittái* significa, oggi, 'zoppicare saltellando: perché impedito a un piede' (considerato che *sa sciampitta* è anche la breve catena flessibile cui si lega il porco in casa). Da qui è derivato il caratteristico 'ballo zoppo' di Quartu sant'Elena e di tanti altri paesi denominato *Sciampitta*. Per essa abbiamo la descrizione generica di *Fagher sos passittheddos de su ballu, fagher zenia de mustra cun su ballu*. E per *Sciampitta* in quanto 'danza' abbiamo questa descrizione del Puddu: *Fagher de ancas ballendhe; de comenti, a bortas, de unu ballu intendis sa connota pichiada, tentas casi una lestra sciampitada*.

Il termine *Sciampitta* ha la base nel babilonese **šapītu** (un genere di giunco, la cui cedevolezza evidentemente ha fornito il concetto della gamba claudicante, flessibile nella danza, implicata in nervose variazioni ritmiche). Prima dell'Età del Ferro, la *sciampitta* doveva essere una corda fatta di giunchi intrecciati. Da qui possiamo intendere quanto sia antico il termine, che ha generato, come stiamo vedendo, numerose locuzioni moderne. E così, se le gambe fanno *Giacomo-Giacomo*, non dobbiamo andare ad arrampicarsi sugli specchi per vedere l'origine del maldestro procedere in "San Giacomo", il quale era anzi un forte camminatore, se è vero che da Gerusalemme arrivò sino a Compostela. Questa locuzione oramai italianizzata è anch'essa in puro babilonese. Deriva originariamente da **hahhu** 'flegma, mucus', termine ripetuto secondo l'uso semitico (**hahhu-hahhu**) per dargli maggiore forza icastica. Al tempo degli Spagnoli, essendosi ormai perso il significato di **hahhu-hahhu**, i Sardi, per paronomasia, hanno identificato la locuzione con l'ispanico antico *Jacome y Yago* (che sono due forme per dire 'Giacomo'). In sardo abbiamo, alla spagnola, *Jagu, Jacu, Giagu*, che in ispanico è pronunciato con l'iniziale velare-affricata, proprio come il termine semitico. Di qui la locuzione sarda, oramai italianizzata: *Le gambe mi fanno Giacomo-Giacomo*.

In Sardegna il *ballo zoppo* o *sciampitta* riceve pure il nome di *bicchiri*. Dolores Turchi (*Lo sciamanesimo in Sardegna* 186) dà gli elementi antropologici per inquadrare il fenomeno nell'ambito del Carnevale sardo. «Tra le maschere tradizionali, antico retaggio del culto dionisiaco, la vittima sacrificale si muove mimando uno squilibrio deambulatorio. Questo risulta molto evidente soprattutto nella maschera del *mamuthone* di Mamoiada che esegue una sorta di danza zoppicante. In alcuni paesi in cui il Carnevale tradizionale è scomparso già dall'Ottocento è rimasta la danza che si svolgeva prima del sacrificio della vittima, in genere simboleggiata da un fantoccio arso su un rogo. Questa danza, in paesi come Sarule e Orani, era chiamata "su ballu tzoppu", a Ollolai "s'indassia", altrove "bicchiri" o "ballu bicchirinu", tutte danze caratterizzate da un certo passo claudicante, fatte con compostezza, in silenzio, con lo sguardo perduto nel vuoto. Pur non conoscendone il significato, è presumibile che tali danze simboleggiassero il passaggio della *vittima sacrificale* dal mondo dei vivi a quello dei morti».

Poiché il lemma *bicchiri* è rimasto sinora senza comprensione, tento di spiegarlo nella stessa direzione proposta dalla Turchi. In accadico c'è la forma **behēru** 'selezionare; scegliere animali'. Sembra di capire che *bicchiri* indicasse in origine proprio *l'animale sacrificale* (nel caso sardo inquadrato nel Carnevale, ma comunque *scelto* in tutta Europa e specialmente nel Vicino Oriente durante le cerimonie della Primavera: vedi il *capro espiatorio* degli Ebrei, e vedi specialmente il lemma *spistiδδare*).

Gli Ebrei attuano il sacrificio del *capro espiatorio* nella ricorrenza di Yom Kippur (il Giorno dell'Espiazione), che cade dieci giorni dopo il capodanno autunnale; in tale giorno si purifica il santuario e l'altare per espiare i peccati e le impurità del sommo sacerdote e d'Israele tutta. Il sommo sacerdote sacrifica un toro per sé e un capro per Israele, ed usa il sangue per rimuovere le impurità del santuario. Subito dopo questo rito, si svolge un rito collegato nel quale il sommo

sacerdote pone simbolicamente i peccati del popolo sulla testa di un altro capro (il cosiddetto *capro espiatorio*) che viene portato vivo nel deserto e gettato dall'alto di un dirupo.

10. *S'Urtzu*.

Altro punto fermo e (sarei per dire) non negoziabile è l'etimo di *s'Urtzu*, che non ha alcun collegamento con *l'orso*, il quale peraltro in Sardegna non è stato mai conosciuto. Riconosco che in varie parti dell'isola, credendosi ciecamente (per paretimologia) alla figura dell'orso, si manipolano le maschere in questo senso, mettendo a correre un *orso* che viene "martoriato" *usque ad mortem* dai suoi persecutori. A Mamoiada un tempo *s'Urtzu* precedeva i *Mamuthones*. Esso era preso al laccio, come i *Mamuthones*, da parte degli *issohadores*. La maschera scomparve perché, correndo liberamente, entrava nelle case e con la sua mimesi metteva fortemente in imbarazzo la gente.

Il termine non è attestato dal Wagner. In ogni modo debbo affermare che per capire la natura di questa maschera occorre andare a Samughéo, dove una maschera zoomorfa con tale nome compare nel periodo di Carnevale. Oggi la maschera si presenta con la testa di caprone nero, e per attuare la sua pantomima carnascialesca indossa anche un'intera pelle di capro (nero), correndo per le vie del paese in cerca di donne con le quali, afferratele, imita (un tempo almeno imitava) il coito. È tenuto da una fune alla vita e il suo furore è regolato da *s'Omadore* ('il domatore'), l'uomo-animale che indossa, sotto la maschera, un fazzoletto muliebre, e che cade a terra fingendo una sorta di passione che precede la morte. Oltre a questa coppia, a Samughéo abbiamo i *mumuthònes* (per il significato vedi lemma *mammuthone*), vestiti di pelle di capra, con copricapo di sughero sormontato di corna caprine, i quali mimano lo scornarsi reale delle capre quasi a implorare la pioggia, danzano attorno alla coppia *urtzu-omadore* e, muniti di grosso e nodoso bastone, producono il frastuono dei *sonaggios*, i solidi campanacci portati in spalla.

Urtzu deriva dal bab. **uršu** 'tormentare' (perché tormentato dal desiderio e per converso anche dal domatore), o **uršu** 'desiderio' (per il furore sessuale impersonato).

11. *Buttùdos*.

Connessi a *s'Urtzu* ci sono i *buttùdos*. Nel carnevale di Fonni sono i guardiani di *s'Urtzu* (vedi), il quale a Fonni è la vittima sacrificale indossante l'intera pelle di un caprone che gli ricopre anche la testa. *Sos Buttùdos* lo tengono al laccio e lo sospingono pungolandolo e facendolo soffrire *usque ad mortem*; essi portano il gabbano nero abbottonato ed il cappuccio calato sulla fronte, segno di lutto profondo, secondo Dolores Turchi (*La Nuova Sardegna* del 15 febbraio 2007).

Ma a mio avviso *sos buttùdos* non sono lì per una processione luttuosa: mimano semplicemente gli spiriti maligni che tramano la morte della Natura. E non sembra un caso che la base etimologica stia nell'accad. **utukku** (un demone malvagio) + **tû** 'garment, veste', 'maschera', con stato-costrutto **utuk-tû** ed il significato complessivo di 'maschera da spirito maligno'.

12. *Issohadòres*.

In ultimo e per concludere, credo vada corretta qualcun'altra delle affermazioni presenti nel pezzo dal quale ho preso le mosse.

Gli *insoga-dori* (*issohadòres*) non possono essere presentati come i 'Dori con la sogà'. Infatti tale affermazione è quantomeno paretimologica, basata soltanto su un gioco di parole, non sulla linguistica sarda. Tantomeno si può immaginare che *sos issohadores* furono poi chiamati *turcos* per l'arrivo... dei Turchi. Le ragioni negative sono quelle già addotte al punto 7. Parimenti, il registrare che la *bisèra santa* degli *issohadores* abbia preso tale nome per imposizione della Chiesa, significa attribuire alla religione cristiana ed ai suoi preti una forza veramente sbalorditiva, che nonostante i reiterati tentativi non è mai stata esercitata. Spero di averlo dimostrato, al punto 4.

Quanto a *su curittu* portato dall'*issohadore*, tale panciotto non prende il nome dall'antico *corythos* greco (il quale, a dire il vero, era un *elmo*, almeno da Omero in poi; mentre per i Babilonesi **kurītu** era lo *stinco*, la *tibia*). A parte il fatto che *su corittu* nell'800 era di foggia muliebre, sembra proprio il caso di cercare il suo etimo in *su coro* 'il cuore', visto che nell'antichità per 'cuore' s'intendeva non solo il muscolo pulsante ma anche tutta la zona centro-toracica da cui proveniva la vita.

Non mette poi conto accettare una stranissima identità tra *sos Issohadòres* ed i *Lacedèmoni* (che poi erano gli Spartani), il cui etimo, si badi bene, non proviene da un metastorico *Lacent Mones* ('facce di luce'?!). Il termine greco Λακεδαίμων rende semanticamente soltanto come 'terra lungo il corso (dell'Eurota)', da accad. **alākum** 'andare, scorrere' + ebr. **'dāmā** 'terra, paese, contrada'.

Ma poi, perché questo discorso sui *Lacedèmoni*? Si vuole forse dimostrare che furono gli abitanti della terra argiva, espressamente quelli di Micene, a portare la civiltà in Sardegna, previa la loro lotta contro i Fenici soccombenti (quelli delle 'facce nere')? Ma intanto *Phoinicòi* in greco significa espressamente due cose: o 'produttori di datteri' (gr. *phoînix* 'palma'), oppure 'produttori

di porpora' (*phoînix*). Poi, perché immaginare che i Fenici fossero stati soggiogati e relegati in Sardegna, e quindi tenuti a bada dagli *Issohadores*, che sarebbero dovuti essere i Lacedemoni loro nemici? È possibile immaginare ciò soltanto partendo da posizioni ideologiche e metastoriche.

In realtà, i Fenici furono amici-fratelli del popolo sardo, andavano e venivano in santa pace, commerciando alla grande, in quanto si sentivano completamente a casa loro. Certamente anche i Micenei vennero in Sardegna per commercio, ma le loro brocche trovate in Sardegna sono talmente poche, che sarebbe più saggio pensare che furono gli Shardana ad andare a prendersele a Micene.

Salvatore Dedola

Salvatore Dedola

Laureato in lettere classiche con una tesi sulla lingua gotica ma oltre linguista è geografo ambientale. E' nato e vissuto a Sassari sino all'età di 24 anni, dove ha frequentato popolani di estrazione dialettale diversa: sassaresi, logudoresi e galluresi. Per il resto della sua vita ha dimorato a Cagliari e nei paesi contermini frequentando gente del Campidano meridionale ed in minor misura del Campidano di Marrubiu e di Milis. La speciale conoscenza dell'isola gli ha consentito di pubblicare sinora sette libri (sull'agri-turismo, sull'ambiente e sulla linguistica sarda). Attualmente divide il proprio tempo tra la ricerca degli antichi segni dell'uomo nelle montagne e lo studio della linguistica sarda e semitica.

www.linguasarda.com

